

# COLLANA OPEN VIEW

Andrea Garbarino

# ZERO

[www.endemunde.it](http://www.endemunde.it) - Visitate il sito di Endemunde per • leggere le schede dei libri in catalogo • ottenere nome e indirizzo delle librerie dove trovarci • acquistare i libri on line con sconti e spedizione gratuita

Endemunde Edizioni

Copertina: *Massimo Fiameni*

Ci sono esseri sfortunati la cui unica ambizione,  
per tutta la vita, è di perfezionare il disastro.

*Gesualdo Bufalino*

Vi è un piacere tranquillo nel trastullarsi,  
giorno dopo giorno, con l'idea che nulla cambi  
e che neppure noi cambiamo.

Si può persino arrivare a credere  
in una sorta d'immortalità del quotidiano.  
Se nulla accade, nulla di male può accaderci.

*Franz Bartelt*

*AVVERTENZA*

*Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti,  
fisiche o giuridiche, o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*In particolare, le ditte e i personaggi fittizi cui il presente romanzo  
attribuisce la realizzazione di alcune infrastrutture stradali  
non trovano alcun riscontro nella realtà né sono in alcun modo  
collegabili ai veri esecutori delle opere suddette.*

© Endemunde Edizioni, Milano - 1° edizione, aprile 2019  
ISBN 978-88-97950-33-2

Sotto una pioggia fine come sabbia, nell'ora più buia, l'ombra scavalcò il muro di cinta, mollò la presa e scivolò di petto lungo l'intonaco scrostato. Atterrò sul ghiaietto fradicio e soffocò un'imprecazione. La manica della sua giacca a vento, impigliata nelle volute di ferro di una lampada votiva, non si decideva a staccarsi. L'ombra strattonò il tessuto due, tre volte, senza riuscire a districarsi dalla posizione grottesca in cui si trovava. Si contorse, sfilò il braccio bloccato, scrollò le spalle e finalmente riuscì a sgusciare del tutto dalla giacca, che però restò appesa alla lampada. Si chinò a raccogliere il berretto, caduto a terra per tutto quel dimenarsi, e se lo calò in testa.

In girocollo di lana blu rabbrividi nella fredda notte di Chiavenna. Ora gli toccava riprendersi la giacca a vento, che intanto sventolava beffarda. Sbuffò, si drizzò sulle punte dei piedi e se ne impadronì. La indossò, affondò una mano nella tasca e ne estrasse una torcia elettrica. Nell'accenderla, illuminò la lapide in memoria di un benefattore che nel 2021 un male crudele aveva sottratto all'amore dei suoi cari.

“L'amore dei suoi cari...” sibilò l'ombra, nel silenzio screziato appena dallo sgocciolio della pioggia.

Spostò la torcia e inquadrò il sacco di cordura che aveva gettato all'interno del cimitero, prima di scalarne il muro di cinta. Se lo mise in spalla e cercò orientarsi tra le tombe e le croci che biancheggiavano debolmente attorno a lui.

Era un camposanto né piccolo né grande, un po' disordinato,

disposto su di un lieve declivio. Racchiuso tra due scoscese pareti di roccia, occupava un'area troppo umida e inospitale per qualsiasi residenza diversa da quella finale. Ma nella sua semplicità ben rispecchiava il carattere sobrio e laborioso dei chiavennaschi ancora in vita.

L'ombra s'incamminò verso i sepolcri in concessione, dotati di loculi nel sottosuolo. Il fascio di luce scandagliava l'oscurità, scivolando sulle lettere in ottone delle lapidi. D'un tratto si bloccò davanti a una tomba leggermente rialzata dal piano del vialetto. Ai suoi lati baluginavano due lumini rossastri. Una candida lastra di marmo, su cui spiccava un unico nome, separava il regno dei vivi da quello dei defunti, per censo o fortuna convinti di poter restare tumulati in perpetuo in quei seminterrati acquistati a caro prezzo.

L'ombra sorrise di quelle speranze mal riposte.

Dal sacco di cordura comparve un piccone. Tra le mura del cimitero, il colpo dell'attrezzo sul marmo della lapide echeggiò secco come una fucilata. Come risvegliato dallo schiocco, il vento scompigliò le cime dei cipressi e l'aria si riempì del loro denso respiro.

Nel cortile dell'attigua abbazia, il cane dell'arciprete abbaiò più volte.

"Tommy, basta, ho messa alle sei!" gli gridò il prelado.

Poi, più nulla.

Nel cimitero, solo echi attutiti di legno spezzato.

## 2

Da quando l'avvocato Alberico d'Aubry, settantuno anni ben portati, aveva deciso di trascorrere più tempo a Chiavenna, aveva scoperto una dimensione di vita che fin lì gli era mancata. Quella di una piccola comunità animata da ragionevoli ambizioni e un'operosità senza eccessi. Vi si era integrato senza troppe difficoltà, malgrado la sua origine milanese, stirpe cordialmente deplorata in quella valle tra il lago di Como e l'Engadina. Per lui i chiavennaschi avevano fatto un'eccezione. Nel 2022, infatti, era stato proprio d'Aubry, con l'aiuto del suo assistente Bonnack Mey,

a sventare il piano della banda Graugard. Una brutta storia in salsa italo-svizzera, punteggiata di minacce e omicidi sul versante italiano del confine. L'avvocato aveva corso il rischio di rimetterci la sua vecchia pellaccia.

Qualche errore, dovuto al senile appassimento delle sue sinapsi, lo aveva purtroppo compiuto anche lui. Ma alla fine la pace era tornata lungo il Mera, il flemmatico fiume che attraversa la cittadina, e Alberico si godeva l'affettuosa stima della popolazione. Il calore che lo circondava aveva addolcito il suo carattere e stemperato i modi distaccati e un po' spicci, tipici delle sue origini patrizie.

Nel suo mirino finivano ancora la prepotenza, l'avidità, la noncuranza per il prossimo. Però conosceva l'umorismo, e lo praticava sempre più volentieri. Certo, sapeva di dover ancora lavorare su alcune granitiche avversioni che gli rovinavano la vita e delle quali era solito scherzare con Bonnack: le euforie chiassose, il linguaggio sboccato delle donne, il vezzo di interrompere i discorsi altrui. Ma anche l'atmosfera di perenne cabaret alla quale si erano uniformati i gusti e le mode del tempo.

I frutti avvelenati di quelle palpitanti tendenze, osannate dai media, erano sempre più numerosi.

Le applicazioni per i telefonini, ad esempio. Dal 2023, ognuno poteva generare sul proprio smartphone l'interlocutore immaginario più opportuno per esternare a voce tristezze, tenerezze, sdegni e soprattutto scemenze che un tempo finivano solo su Facebook. Eri un milanista sfegatato e detestavi l'Inter? Creavi un avatar da sfottere. Lui ti rispondeva per le rime. Tu lo seppellivi d'insulti. Lui malediceva i tuoi morti. Tu gli prospettavi una lunga e penosa agonia. Cercavi una docile amante giapponese? Pronti. Ecco la geisha devotissima che ti consola con deliziosi *haiku*. E tra le donne più sensibili, va sottolineato, spopolavano fidanzati che citavano Neruda e massime femministe.

Pensata per lenire la solitudine, l'applicazione «Nedum» (*Never a dull moment*, Mai un momento di noia) aveva nei fatti accresciuto l'isolamento individuale. Per strada, nei ristoranti, a scuola e a casa, con le famiglie riunite per cena, milioni di alienati con l'auricolare bisbigliavano frasi amorose o inviperite, in linea con

dei perfetti ologrammi dei loro desideri, fottendosene di ciò che avevano attorno.

Un altro regalo della modernità era lo strepito degli altoparlanti. Ristoranti e bar, botteghe e supermercati, fioristi e farmacie, avevano accolto con favore la nuova norma che offriva la facoltà di diffondere sulla pubblica via suoni e voci come in un mercato all'aperto. La nuova filosofia "inclusiva e partecipativa", varata dal governo per "portare allegria nei luoghi di passaggio", funestava da qualche mese anche Chiavenna. Qui, a sposare quell'innovazione sciagurata, erano stati un paio di bar, una pizzeria e un piccolo supermercato, quasi tutti concentrati nel salotto nobile della cittadina, cioè sotto l'abitazione-studio dell'avvocato in piazza Pestalozzi.

Quella mattina un'altra molestia si era aggiunta alla consueta colonna sonora. Un tizio armato di megafono stava berciando impropri contro la Vav, la Via ad alta velocità da e per l'Engadina, i cui lavori erano iniziati poche settimane prima.

"CAPITALE CORROTTA-CHIAVENNA INFETTA!" ripeteva l'uomo, sullo sfondo della *Cavalcata delle valchirie*. "Una gang di malfattori, ubriachi di cemento, sta violentando la nostra bella valle! L'Apocalisse è alle porte, ribellatevi!"

Nella grande cucina, Bonnak Mey, cinquantasette anni, da venti al servizio come assistente di d'Aubry nelle indagini più delicate, dispose sul vassoio Sheffield tre tazzine di caffè, il bricco del latte e la zuccheriera. I tuoni del megafono lo fecero sorridere. Chissà l'avvocato, pensò. Si ricordò di quando sulle rive del Mera, il suo mentore gli aveva chiesto di ascoltare il silenzio bucolico della campagna, accompagnato dal mormorio del fiume e dallo zuffolare dei merli.

"Ah, l'estetica del silenzio" aveva osservato "profanata giorno e notte."

Bonnak, sfuggito alle sanguinose persecuzioni di Pol Pot, convertitosi al buddhismo in giovane età e incline alla meditazione, aveva ribattuto:

"Condivido, avvocato. Però chi deve mettere insieme il pranzo con la cena ha altro da pensare che ai benefici del silenzio e

dell'estetica kantiana. Anzi, più è solo e immerso nel silenzio, e più si innervosisce."

"Cavoli, Bonnak" aveva risposto d'Aubry "io dell'estetica kantiana non ricordo più un tubo. Ma quando trovi il tempo di leggere?"

Bonnak aveva riso compostamente, come suo solito, scoprendo la chiostra di denti bianchissimi che risaltavano sulla sua pelle ambrata, da creolo franco-cambogiano.

"Avvocato, lei è un gentiluomo squisitamente prevedibile. Assisterla non è dispendioso in termini di tempo. Me ne rimane molto per i libri."

"Ah, così sarei prevedibile" aveva indagato d'Aubry.

"Non se la prenda. Anzi, se mi permette, mi sento di affermare che lei è mosso da premeditazioni quasi rituali."

"Me lo dice spesso anche Fiorella, dopo dieci anni di convivenza. Intanto tu ringrazia Buddha di essere ancora single. Grande vantaggio, Bonnak, non sai quanto. Niente orari, niente discussioni."

Mentre l'avvocato lo congratulava, il cuore di Bonnak aveva perso qualche battito all'idea di dovergli confessare una recente verità. Prima o poi andava fatto. D'Aubry era come un fratello maggiore per lui. Generoso, gentile. Mai l'aveva sfiancato di capricci, come certe signore dei quartieri alti milanesi con i loro domestici filippini. L'aveva accolto, rivestito, istruito. Gli aveva messo a disposizione la sua biblioteca, lo aveva incoraggiato a frequentare la facoltà di Giurisprudenza e aiutato con la tesi. Non passava giorno senza che l'avvocato si rallegrasse per la sua facilità di apprendere, di memorizzare, di individuare correlazioni.

No, non potevano esserci segreti tra loro. Doveva trovare l'occasione per parlargli di Anthony. Ma l'avvocato come avrebbe reagito? Avrebbe digerito il suo coming out?

Le apprensioni di Bonnak non erano infondate. Già, perché Alberico d'Aubry, cui solo gli amici più intimi si rivolgevano col soprannome giovanile di Rico, era tutt'altro che una persona accomodante. Alto e robusto, zazzera nera, occhi verdi e naso importante, era stato educato con severità dal padre, il conte Massimiliano, secondo il principio che la spontaneità a briglia

sciolta costituisce un vizio capitale. Stessa sorte era toccata alla madre, indotta dal dispotismo del marito a chiudersi in una tetra depressione, fino alla morte per appassimento.

Nell'attico romano dei d'Aubry vigeva una disciplina militare. Subito dopo la guerra, questa era la norma in molte famiglie. Non c'era spazio per gli incoraggiamenti, le congratulazioni, gli abbracci. Persino ridere era considerato sconveniente; sempre meno, tuttavia, dell'abbandonarsi alle lacrime.

Le emozioni, se si era tanto idioti dal provarle, andavano tenute sul fondo di una stiva.

Un pomeriggio, a Genova, il conte aveva mostrato a Rico la linea di galleggiamento lungo lo scafo di una nave agli ormeggi. "Guarda bene" gli aveva detto "ciò che è *sopra* la linea è quello che gli altri vedono di te, solido, pulito, capace di affrontare qualsiasi tempesta. Ciò che invece è *sotto* il livello del mare, non si vede e lì deve restare. Ricordati che la chiglia di una nave si palesa solo durante i naufragi."

Alberico, all'epoca di questi ammonimenti, aveva appena undici anni. A distanza di oltre mezzo secolo ancora pativa per l'impronta profonda che avevano lasciato in lui.

Per il suo unico figlio, d'Aubry senior aveva scelto la laurea in Giurisprudenza e il servizio militare come ufficiale dei carabinieri a cavallo. "Obiezioni, figliolo?" gli aveva chiesto distrattamente. "Nessuna, signor padre" era stata la risposta. Dopotutto, per Alberico si trattava solo di passare dalla caserma dell'attico romano a quella dell'Arma.

Sposatosi troppo giovane con la figlia di un ammiraglio, d'Aubry junior se ne era separato pochi anni dopo per reciproca inconcludenza. Tagliando i ponti col padre e certe imperdonabili compagnie neofasciste, era partito alla volta di Milano. Qui, sulla soglia dei trent'anni, si era fatto un nome come avvocato conciliatore, cui l'alta borghesia meneghina si rivolgeva per trovare accordi stragiudiziali. In quell'ambiente alto borghese, D'Aubry aveva appreso a decifrare tare e debolezze, ossessioni e paranoie. Sapeva come aggirare i pretesti dei contendenti, smussarne i puntigli, separarne gli interessi concreti dal contorno di rancori e brame di vendetta. Presto aveva maturato il convincimento

che gli esseri umani provano una segreta voluttà nell'attaccare briga e ostinarsi in stupide ripicche. Come se i loro conflitti traessero linfa da lontane umiliazioni, ferite mai rimarginate, gelosie gonfiate come accessi pieni di pus.

Col passare del tempo, testimone di innumerevoli tensioni familiari, l'avvocato aveva ritenuto più opportuno non mettere al mondo dei piccoli d'Aubry. Non solo per le crudeltà filiali cui aveva assistito nella sua professione, ma anche perché temeva di infierire sulla prole come aveva fatto suo padre con lui.

A Milano, la sua vita sentimentale aveva conosciuto alti e bassi fino a quando, nel 2014, Fiorella aveva fatto irruzione nella sua vita di agiato sessantenne. Lei non aveva ancora superato i cinquanta ed era uno spettacolo. Il viso seminato di lentiggini, i capelli castani e un corpo ancora desiderabile si abbinavano a un carattere disinibito, orientato all'ottimismo. Fiorella era passata attraverso molti amori, senza mai sposarsi. Come Rico, non aveva avuto figli e, come Rico, diffidava delle relazioni troppo impegnative. Di recente, le sue risorse affettive erano state dirottate sugli animali in difficoltà: cani pulciosi, gatti macilenti, caprette zoppe, testuggini e aquile ferite. Per loro sacrificava notti e week-end. Senza tante storie, aveva requisito la lucente Toyota 4Runner di Rico e l'aveva convertita in ambulanza per quadrupedi malconci, il più delle volte incontinenti.

Rico un po' sopportava, un po' sbottava:

"Possibile che una bestia meriti più attenzioni di me?" le aveva detto una volta.

"Tu non ne hai bisogno" aveva risposto lei "tu basti a te stesso."

Lui aveva giudicato improduttivo lanciarsi in una dimostrazione del contrario. Ogni coppia, di tanto in tanto, s'imbatte in temi spinosi, polemiche che si ergono come pareti da sesto grado tra le nuvolette rosa della concordia. Ostiche, sgradevoli, rischiose. Meglio per tutti riporre le piccozze, farsi una passeggiata e coltivare la pazienza. Virtù che d'Aubry sostanzialmente ignorava. Così, quando Fiorella decise di trasferirsi a Bologna per completare gli studi in Veterinaria abbandonati in gioventù, Rico – su suggerimento di Bonnack – anziché protestare, intraprese quelli di filosofia zen. Solo che Fiorella si laureò in meno

di due anni, mentre lui mollò tutto nel giro di due mesi, per manifesta incompatibilità di carattere con il venerabile Buddha. «Riconoscere e accettare l'altro per quello che è» rappresentava per lui un traguardo faticoso. Uno dei tanti esercizi zen su cui periodicamente si arenava, soffrendone.

Mentre allestiva il vassoio con i caffè, Bonnak cercava di non farsi distrarre dal pensiero di Anthony. Lo avrebbe incontrato domenica pomeriggio, quindi era inutile agitarsi così presto. Anche Bonnak, come l'avvocato, venerava la virtù dell'autocontrollo, grazie alla quale era riuscito a sopravvivere alle stragi compiute dai khmer rossi e alle tante traversie seguite alla sua fuga dalla Cambogia. Della disciplina mentale di Alberico d'Aubry conosceva la chimica e le incrinature sempre più frequenti. Per far affiorare la parte più brillante del suo spirito, bastava preparare all'avvocato un tumbler tintinnante di *whisky sour*. Allora, dalla bocca di quel veterano uscivano ricordi di viaggi a piedi, a cavallo, in moto o su auto rabberciate, lungo le strade di mezzo mondo. E ancora, le relazioni burrascose con donne imbevute di follia. La sua passione per la Mangano di *Riso amaro*, la Schiaffino de *La Mandragola*, la Claudia Koll dei migliori film di Tinto Brass. Il suo arrivo a Milano nel 1981, le belle signore mature, vedove o divorziate, bisognose di comprensione e di ardori inesauribili. Aneddoti a fiumi che portavano alla luce un'insospettabile sensibilità.

D'altro canto, avendolo più volte visto in azione, Bonnak sapeva che proprio grazie alla sua vena emotiva nascosta d'Aubry era capace risolvere casi in cui si intrecciavano emozioni e contabilità. "Ma attenzione" gli aveva detto una volta l'avvocato "sta a noi non mescolare mai sentimento e raziocinio. Meglio abbinarli, come le canne di una doppietta, ognuna con la sua cartuccia."

Quella mattina, Bonnak si chiese se sarebbe riuscito a far tesoro del consiglio, malgrado la pressione del sentimento che lo aveva travolto.

Scosse la testa e memorizzò la posizione della tazzina di caffè con il dolcificante per l'avvocato. Su di un piattino di porcellana

Meissen dispose i biscottini cambogiani al cocco da lui infornati un'ora prima, mentre dai fornelli saliva il profumo del *lok-lak* preparato per il pranzo: tocchetti di manzo saltati in padella, con salsa di lime e cipolle rosse. L'avrebbe servito con un curry di patate rosse, accompagnando il tutto con un Prugnolo di Rainoldi servito a temperatura ambiente.

"UNITEVI a noi contro i boss del cemento!" arringava l'uomo col megafono, giù in strada.

"*Va' a lavurà, barbùn!*" gli fece eco una voce femminile dalla finestra del palazzo di fronte.

"Spider, tornatene a Dongo!" gridò ridendo qualcun altro, da un tavolino del bar in piazza.

"Povero avvocato" bisbigliò Bonnak tra sé "sarà furente."

Diede un ultimo tocco alla coreografia del vassoio d'argento, indossò la giacca di tweed e si avviò verso lo studio.

### 3

Qualcuno, nella notte, aveva forzato la serratura dell'ufficio. Il geometra Oscar Balotti, quarantaquattro anni, se n'era reso conto di buon'ora quando, attraversando l'area che separava la sua villetta dai capannoni con annesso locale dell'amministrazione, aveva trovato la porta scassinata e semiaperta. Le due telecamere orientate sull'ingresso erano state fracassate. L'allarme non aveva suonato. Stranamente, però nel locale, tutto era in ordine. La parete con gli scaffali dei faldoni non era stata toccata. I cassetti chiusi a chiave non erano stati forzati. Un lavoro da dilettanti. O di qualche vandalo. Confortato da queste ipotesi, il geometra si era acceso la prima sigaretta della giornata ed era tornato a casa per prepararsi il caffè. Americano, come piaceva a lui.

Adesso, sotto il portico di Villa Balotti, vagamente ispirata a un ranch texano, guardava le nubi cariche d'umidità dissolversi tra gli abeti assiepati sulle creste dei monti. Poi lasciò scorrere verso Chiavenna gli occhi ancora assonnati e indugiò sui contorni delle fotoelettriche che sveltavano a settentrione sul campo sportivo, assieme ai tanti campanili della cittadina. Infine, mise



a fuoco la ferita fangosa aperta nel bosco dal cantiere della Via ad alta velocità (Vav) tra la superstrada Milano-Colico e l'Alta Engadina. Da circa una settimana, con spari di mine, gli ingegneri avevano cominciato a bucare la montagna per il doppio tunnel verso St. Moritz: un paio di chilometri nelle viscere della roccia per raggiungere Castasegna, poco oltre la dogana, e altri quattro chilometri di galleria tra Casaccia e Maloja.

I due salici piangenti agli angoli del portico fremettero nella brezza mattutina. Balotti allungò il braccio sulla balaustra e agguantò la tazza di caffè fumante. Arriccio le labbra, le posò cautamente sull'orlo e aspirò l'aroma della miscela San Paulo di contrabbando. Bevve il primo, delizioso sorso e abbassò lo sguardo ai suoi piedi, dove stava accucciato Black, il suo vecchio labrador.

Sara non lo poteva sopportare. Sosteneva che era un cane obeso e puzzolente.

“Stronza!” scandì il geometra ad alta voce.

Si aggiustò i testicoli, tirò in dentro la pancia e ruotò la testa a sud, dove la valle si allargava verso il lago di Como. Tese le orecchie sul tipico ansimare dei bulldozer che proveniva da Mese. Le macchine di Tullio Legnoni, quella merda vanitosa, erano già in azione. Andavano su e giù per spianare la fascia di terra su cui sarebbe sorto il viadotto tra il letto del Mera e l'imbocco del tunnel.

Presto, anche per la Balotti calcestruzzi sarebbe scesa la manna dal cielo. Circa un mese prima, la ditta del geometra si era aggiudicata l'appalto proprio di quel viadotto. Non era un esito scontato, malgrado la storica egemonia della sua impresa in Valchiavenna. Dal 2022 le decisioni sugli appalti erano state centralizzate dal ministero dei Lavori pubblici, per scavalcare i maneggi delle Regioni. E a Roma tutto era possibile.

Ogni aggiudicazione seguiva procedure imprevedibili, saltellando e piroettando sulla rosa dei papabili come una pallina sugli anelli della roulette. Ma l'abilità e la fortuna avevano assistito Oscar. Il ribasso della sua offerta era stato ben studiato per vincere la gara senza sbracare. Il concorrente più insidioso si era rivelato troppo grande e lontano per competere con uno che giocava in casa.

Questa volta Oscar Balotti l'aveva sfangata.

Il nuovo, faraonico piano Marshall voluto nel 2022 dagli americani iniziava a dare i suoi frutti. Sull'Italia, uscita dall'euro due anni prima e messa a ferro e fuoco dai contestatori, erano piovuti i miliardi di dollari del mega prestito Usa. La generosità degli amici d'oltreoceano, suonata da tutte le grancasse della politica, non era disinteressata. Gli Stati Uniti puntavano a impedire che un'Italia affamata e percorsa da spinte rivoluzionarie potesse compromettere gli equilibri del Mediterraneo. A preoccupare Washington erano stati soprattutto i tumulti del 2021. Masse sconfinite di precari, disoccupati, pensionati e poveracci allo stremo avevano invaso Milano, Torino, Bologna e in parte Roma, moltiplicando le occupazioni di immobili e gli espropri nei negozi griffati. I ricchi borghesi, terrorizzati da una deriva venezuelana, svendevano i loro appartamenti e carichi di lire svalutate si incolonnavano come migranti di lusso alle frontiere con il Canton Ticino o l'Engadina.

Il ghiaccio su cui camminava il paese si faceva sempre più sottile.

Gli stanziamenti Usa avevano finito per saziare soprattutto gli appetiti dei politicanti romani, della criminalità organizzata e di alcuni imprenditori tenuti in vita dai regali di Stato, inspiegabilmente sfuggiti alla forca. Tuttavia, qualcosa, di quel ben di Dio a stelle e strisce, era riuscito a raggiungere l'economia reale e a rivitalizzare il sistema economico. I muri eretti in Austria, Slovenia e lungo le Alpi francesi per bloccare le carovane di miserabili in arrivo dall'Italia, rendevano ancora più vitale la Via ad alta velocità tra la parte occidentale della pianura padana e la valle del Reno. Sfruttando l'ampiezza del letto del Mera, il progetto prevedeva che il nuovo viadotto a quattro corsie avrebbe raccordato Milano e l'Alto lago con il tunnel verso St. Moritz.

Per la sua posizione, Chiavenna era diventata la piastra rotante dei lavori, il cui costo ambientale si annunciava altissimo. I pascoli e i campi di grano che si aprivano a sud della cittadina erano ormai condannati a una massiccia cementificazione. A nulla erano valse le proteste degli attivisti verdi e dei pochi intellettuali sopravvissuti alle pernacchie dei rivoltosi nel 2021.

Nel paese in bancarotta, le priorità erano cambiate. Da Roma il governo rispondeva lapidariamente: “La bellezza è un lusso. Quando si ha fame si mangiano i pavoni, quando si ha freddo si bruciano i violini”.

Oscar Balotti allungò il collo per inquadrare gli alti picchetti che indicavano la futura ubicazione di due piloni del viadotto, un centinaio di metri più in là. Quel mostruoso manufatto avrebbe sfiorato la sua villa. Sarebbe stato lui stesso a condannarla, impastando acqua, ghiaia e cemento con le sue betoniere.

Posò sulla balaustra la tazza di caffè decorata con l'effigie di Donald Trump e stiracchiò i novantacinque chili del suo corpacchio, le mani sulle reni e gli elastici delle bretelle tesi allo spasimo. Gettò un'occhiata compiaciuta alla sua Mustang rossa del 2019, acquattata accanto al capannone. Una bomba da cinquecento cavalli, dal ruggito profondo, capace di far tremare i vetri. Che macchina, *che potenza...* Eh sì, beata la Mustang. Oscar non riuscì ad arginare il solito, doloroso pensiero sulle difficoltà che affliggevano *la sua*, di potenza. Cosa diavolo l'aveva soffocata meno di un anno dopo il matrimonio?

Non gli era mai successo, con le altre donne. Invece, con sua moglie Sara, uno splendore di ragazza che tutti gli invidiavano, la prima erezione, già fiacca di per sé, si arrendeva come una bandiera al calare improvviso del vento. E così era stato nei mesi successivi: un fuggevole turgore e subito dopo il mortificante ammoscio. Ormai Sara si prestava di malavoglia ai suoi tentativi infruttuosi, che il Viagra rendeva appena meno avvilenti. Mentre lui arrancava, lei fissava annoiata il soffitto. Sbadigliava, persino. Lui avrebbe voluto rispolverare le trance medianiche di cui era capace in gioventù, solo per captare cosa passava nella testa della moglie in quei momenti.

Da dietro l'Alpe Pratella, incoraggiato dal cielo che si andava pulendo, sbucò un sole caldo e fiducioso. Balotti allungò una carezza a Black, che rispose aprendo le fauci ed esalando un puzzo di morte. Il suo alito cattivo, in effetti, era indifendibile. Sara aveva preteso che il cane fosse deportato dalla villa al capannone

delle betoniere e si rifiutava persino di dargli da mangiare.

“Stronza” ribadì il geometra.

Afferrò la mazza da baseball che sporgeva dal portaombrelli e recuperò la palla. Con una battuta da buon professionista la spedì lontano, verso il piccolo fabbricato che ospitava l'ufficio. Il labrador la inseguì a perdifiato.

Balotti, però, non riuscì a rallegrarsi della sua vitalità.

Si ripeteva che quella notte, laggiù, non era successo nulla di grave. Ma un'altra voce interiore gli profetizzava l'opposto. Mentre il cane tornava da lui con la palla tra le fauci, Oscar fu trafitto da un dubbio. Scese i gradini del porticato, attraversò lo spiazzo, passò accanto a un'autobetoniera con le gomme a terra e avvertì distintamente l'accelerazione del battito cardiaco.

4

Balotti ordinò al cane di restare fuori e varcò la soglia dell'ufficio. Attraversò la piccola sala d'attesa e si fermò davanti ai faldoni allineati sulla parete di fronte. Sfilò di tasca un piccolo telecomando, pigiò un bottone e l'intera scaffalatura ruotò su un perno nascosto. L'installatore del sistema aveva fatto un buon lavoro, ma evidentemente il codice era stato violato, perché lì dietro si nascondeva una brutta sorpresa.

La porta di metallo spessa un dito, ricavata nel muro nascosto, era stata scassinata. Le due serrature elettromeccaniche, protette da una password, nulla avevano potuto contro il cannello ossidrico. Qualche minuto di lavoro e anche quell'ultimo baluardo era stato annientato.

Nessuno fino a quella notte aveva mai messo il naso nella tana segreta di Oscar Balotti.

Ora, dietro la sua faccia tonda di bambino cresciuto a *brisa-ola* e Sassella si agitavano i peggiori sospetti. Con la collera che gli pulsava nelle giugulari, si preparò al peggio. Spinse da parte quel che restava della porta blindata e subito avvertì un puzzo di urina misto a quello di metallo bruciato. Allungò la mano per accendere il neon sul soffitto, fece tre passi e si trovò al centro del minuscolo locale, senza intonaco né finestre, che lui stesso aveva

costruito e occultato anni prima. Era una via di mezzo tra un rifugio antiatomico e una sala di regia. Su una decina di monitor scorrevano delle immagini confuse. Dai computer e dai router schierati sul ripiano sottostante partivano fasci di cavi che salivano fin su un angolo del soffitto, dove erano concentrate delle strane antenne.

Balotti diede una scorsa agli schermi, annuì, poi si voltò per esaminare il vecchio schedario che custodiva i suoi documenti più riservati. I tre cassette semiaperti sembravano prendersi gioco di lui. A terra giacevano registri, schede fitte di appunti e dozzine di quaderni numerati. Estratti con furia, avevano dato modo a quei bastardi di scorgere, sul fondo del secondo cassetto, i libri della contabilità in nero. Tre di questi erano spariti. Sempre più agitato, Oscar rovistò nell'ultimo cassetto e non vi trovò quello che cercava. Lo richiuse rabbiosamente e si piegò sulle ginocchia.

A terra, sotto la scrivania, scorse ciò che temeva. Un contenitore di metallo nudo, anch'esso forzato. Lo aprì e rialzò la testa schifato. Qualcuno ci aveva pisciato dentro. I preziosi dischetti, racchiusi in custodie numerate, sciaguattavano in quel liquido nauseabondo. Vincendo il ribrezzo, Balotti li contò. Ne mancavano otto. Le registrazioni video degli ultimi otto mesi.

“Merda, merda, merda!”

Balotti prese a girare in tondo tra le mura di quel cubicolo, stringendo i pugni sul petto. Sferrò un potente sinistro sul classificatore, che rispose con un sordo rimbombo. Poi puntò l'indice sui monitor, muovendolo avanti e indietro come uno stantuffo.

“Tu, tu! Ecco il risultato!” ruggì.

Sullo schermo più basso si stagliava il volto di Sara, deformato da un obiettivo grandangolare. Era alla guida della sua 500 e canticchiava. Un altro monitor rimandava l'immagine a mosaico del cruscotto e della maniglia interna della portiera. Infine, lo schermo più grande mostrava una strada asfaltata che scorreva veloce tra due ali di case. Balotti smanettò su una tastiera, e su una mappa apparve un puntino rosso in movimento lungo i tornanti che si arrampicano verso le baite di Menarola.

Avrebbe voluto sradicare i monitor, strappare i cavi, abbatte-

re le antenne che alimentavano le sue ossessioni. Quante volte si era detto che non doveva più spiarla? Ma continuava a rimandare, come un tossico che giura ogni giorno di smettere dopo l'ultima dose. Nel fondo della sua coscienza, sapeva che non avrebbe mai più potuto farne a meno.

Il puntino rosso si arrestò all'altezza di uno slargo. Nel monitor a mosaico si materializzarono quattro video in movimento: un braccio di Sara, il ciglio di un sentiero, la 500 che rimpiccioniava e una baita che si avvicinava.

Oscar Balotti tirò un calcio al cumulo di carte ai suoi piedi e si lasciò cadere a peso morto sulla sedia girevole della postazione di regia.

“Maledetto Legnoni” sibilò.

5

Tutta colpa di una disgrazia. Un bambino affogato in tre palmi d'acqua. Era suo figlio, purtroppo. Per questo, l'ingegnere Tullio Legnoni, cinquantuno anni, non aveva scelto di trasferirsi a Chiavenna per puro diletto, vi era stato costretto dai fantasmi. La villa liberty che prima abitava con la famiglia a Novate Mezzola, una dozzina di chilometri più a sud, ne era piena. Di notte, i sospiri infantili si rincorrevano come refoli di correnti d'aria nei grandi saloni, sotto gli alti soffitti delle camere da letto, sulle ampie scale. E ogni mattina, all'ingegnere e alla moglie bastava affacciarsi a una delle finestre sul lago per rivivere la tragedia che aveva colpito il piccolo Sandro, di appena quattro anni.

Da quell'orrenda giornata del 2009, Beatrice Visfanti, quarantacinque anni, da venti coniugata all'ingegnere, era uscita di senno. Non che prima quella donna bionda ed emaciata fosse stata un esempio di equilibrio mentale. Vittima di improvvise malinconie fin da piccola, a volte si rianimava dialogando con la nonna materna, un'elegante gentildonna sposata a un industriale tessile, proprietario d'una lussuosa dimora a Tremezzo. Parlavano di feste e balli e di come il tempo scorresse via, freddo e incolore come acqua di ruscello. Peccato però che la marchesa Visfanti fosse passata a miglior vita da una trentina d'anni.

La morte di Sandro aveva fatto precipitare la precaria condizione psichica della signora Legnoni in un abisso profondo e indecifrabile, che l'inattesa nascita di Giorgio, quando Beatrice aveva già quarant'anni, aveva colmato solo parzialmente.

L'ingegnere aveva reagito meglio. Uomo piacente e narciso, accomodante con sé e con gli altri grazie a una candida profusione di menzogne, considerava la sua insensibilità una dote irrinunciabile. Aveva dato fondo a tutte le sue risorse di freddezza e diplomazia per chiudere l'inchiesta giudiziaria sull'annegamento del figlio. Ma a distanza di anni le ambiguità della vicenda ogni tanto tornavano a inquietare persino un cinico smemorato come lui. Era stata una disattenzione di Beatrice a causare la sciagura? O qualcosa di molto peggio?

Per agevolare le sue rimozioni e rendere meno fosca la follia della moglie, l'ingegnere aveva preferito cambiare aria. Alle porte di Chiavenna aveva scovato la villa dove stabilire la sua residenza e, non lontano, i capannoni nei quali custodire i mezzi della sua ditta, leader locale del movimento terra: decine di camion, bulldozer, escavatori, livellatori, mezzi gommati e cingolati.

Sperava che quello sarebbe stato il suo ultimo trasloco. Era stanco di scappare dai pasticci. Dopo le indagini sulla tesi di laurea comprata a un collega del Politecnico di Milano, le giovanili bravate a Menaggio, dove risiedeva la famiglia, e il fattaccio di Novate, aveva deciso di voltare pagina. Chiavenna, quella piccola cittadina carica di storia, rintanata ai piedi delle Alpi retiche, avrebbe visto attecchire le prime, vere radici della sua vita. E per suggellare questo impegno aveva subito acquistato una tomba nel locale cimitero. Qui, con una cerimonia costellata da gemiti e svenimenti di Beatrice, aveva trasferito da Novate la salma del piccolo Sandro.

"A suo modo anche lui ha traslocato assieme a noi" aveva sussurrato alla moglie il giorno della nuova inumazione. Lei, sgranando sul marito gli occhi velati di lacrime, lo aveva investito con un lamento così acuto da atterrire i visitatori del camposanto.

L'abitazione dei Legnoni era un vecchio casale trasformato in dimora dal sapore Old England, con le finestre quadrettate e l'e-

dera rampicante sulle pietre a vista. Sorgeva al centro della valle, a un chilometro o poco più dai capannoni di Balotti, su di una proprietà pianeggiante collegata alla statale 36 da un lungo rettilineo sterrato. Il tracciato della Vav, col suo imponente viadotto, scorreva lì vicino, ma non al punto di rendere invivibile la villa. Almeno, questo era quanto l'ingegnere raccontava alla moglie. La quale, in quel momento, sul balcone della camera dove da tempo dormiva da sola, stava pensando l'esatto contrario. L'enorme millepiedi di cemento avrebbe gettato un'ombra gelida sul roseto a lei così caro e segato in due la vista dei monti che svettavano maestosi, orlati dalla prima luce del giorno.

Beatrice si strinse nella vestaglia di raso bianco che dalle spalle ossute le cadeva fin sui piedi. Chiuse gli occhi e tentò di respirare con calma. Da nord giungevano a tratti, come nuotando nell'aria, i ruggiti dei bulldozer all'opera. I bulldozer di suo marito. L'impareggiabile Legnoni, l'uomo sicuro di sé, della sua scalrezza d'imprenditore, del suo fascino e dei suoi soldi. Che poi tanto suoi non erano, visto l'ingente patrimonio portato in dote da lei, unica e ultima erede della ricca stirpe dei Visfanti.

Il sole stava indugiando sulla cresta dell'Alpe Pratella, dardeggiando le nubi cariche di umidità notturna. Beatrice rabbrivì. Sentì che la mente stava di nuovo perdendo il suo centro, volando in circolo come un falco, sempre più lontana, sempre più in alto. L'effetto ipnotico di quel movimento la fece vacillare. Ora i pensieri correvano avanti e indietro intrappolati nel sacco di una grande rete. La villa di Novate, il triciclo di Sandro, il parco con l'erba digradante verso il lago, il canneto scosso dalle raffiche di tramontana, l'acqua bassa, il gelo che attanagliava i piedi.

E quel fagottino a faccia in giù.

Il cielo si frantumò in mille schegge, trascinando il falco ferito con sé. Beatrice si ritrasse bruscamente dalla ringhiera del balcone. Barcollando sulle pantofole di satin, rientrò in camera, incespì nella vestaglia e si accasciò sulla moquette. Restò inerte su un fianco, mentre ogni fibra del suo corpo si svuotava d'energia.

"Via da casa, via da casa, via da casa" singhiozzò.

Alzò una mano e si portò il pollice alle labbra. Forzò la barriera dei denti, lo spinse interamente in bocca e cominciò a succhiarlo con la voluttà di un lattante.

A rianimare Beatrice furono alcuni rumori provenienti dal salone sottostante. Anthony, il domestico cingalese, stava esortando Giorgio a fare in fretta. Aveva una voce così morbida, così musicale. E quel corpo vigoroso, quei muscoli da atleta che lucicavano di sudore quando d'estate, in canottiera, si dedicava all'orto. Ora stava aiutando il suo piccolo amico a infilarsi la cartella sulle spalle:

“Prima braccio uno, poi tu gira, così, bravo, poi tu metti braccio due *as the sword in the hole*. Bravo.”

“Cosa è *sword*?” pigolava Giorgio.

“È cosa lunga di ferro, per fare buco pancia cattivi, ah ah, così!”

Beatrice ascoltò rapita i gridolini divertiti del figlio che si difendeva dagli assalti di Anthony.

“Pronti, soldato Giorgio, tu ora *march with me*, fino piccola macchina. *One-two, one-two*... Papà già andato molto presto. Lui lavoro, tu scuola.”

Sì, l'aveva sentito anche lei, poco dopo l'alba, il rombo del Suv Maserati che usciva dalla rimessa, lo scricchiolare del brecciolino, lo scroscio delle pozzanghere solcate da quell'insulso carrarmato. Chissà dove doveva andare Tullio, così presto.

## 6

Con uno scatto che voleva apparire sportivo, Tullio Legnoni si tirò su dal letto della mansarda e impattò con la testa la trave orizzontale della capriata. Sparò un'oscenità e ricadde pesantemente sul materasso. Frugò subito tra i ricordi di studente la denominazione esatta della parte di capriata che lo aveva steso. Anche se non disdegnava le formule e il calcolo mentale, la ricerca della nomenclatura edile era tra le sue attività preferite.

Sua madre aveva sofferto precocemente di Alzheimer, forse per ragioni biologiche, forse come conseguenza della sua smisurata abulia. Lui, quel rischio non voleva correrlo. Era convinto che gli ostinati esercizi mnemonici cui si dedicava combattesse-

ro il rincoglionimento meglio delle parole crociate.

Un'altra pratica che Legnoni riteneva irrinunciabile era quella che manteneva in efficienza il suo organo sessuale. La moglie rifiutava ogni approccio da anni e lui non voleva convertirsi ai nuovissimi siti di porno on demand, frequentati da maschi stufo di implorare prestazioni da femmine asserragliate nell'era glaciale. Aveva saputo che ai propri abbonati premium questi siti offrivano in regalo una convincente vagina elettronica, realizzata con materiali siliconici, micro batterie al litio, meccanismi in titanio e software sviluppati in Corea del sud. Le vendite fioccarono, le liste di attesa si allungavano in tutto il pianeta. Milioni di donne gioivano per la fine delle loro penose corvée notturne. Ma Tullio non aveva ceduto alle lusinghe della passera artificiale. Preferiva ancora la versione originale. Era un uomo pratico. Detestava le confusioni di ruoli che avvelenavano la vita di tante coppie. Gli sfuggivano istanze e rivendicazioni del mondo femminile. Il mondo femminile è la passera. Punto.

“La capriata si compone di tre elementi: monaco, contraffissi e...? Come minchia si chiama la trave orizzontale?” si chiese Tullio a mezza voce, massaggiandosi la testa. Era una parola semplice, santiddio. Ricordò che proprio le parole più semplici erano state le prime a essere inghiottite dall'Alzheimer di sua madre, e se ne preoccupò.

Si rialzò con maggior cautela e prima di entrare in bagno si voltò ad ammirare Sara. Nuda sul letto, lei lo osservava, ridendo del suo bernoccolo. Che donna, ragazzi! Nel fiore dei suoi trentadue anni, la moglie di Oscar Balotti – “uomo di bassi natali e altissime corna”, come lo definiva Tullio – incarnava la migliore vagina in cui si fosse imbattuto dai tempi della giovinezza. Ciò che circondava quella dispensatrice di piacere non era da meno. La pelle di Sara era d'un bianco virginale. Due tette grandi e sode risaltavano sulla sua piccola statura. Come da qualche anno andava di moda, una rigogliosa pelliccia le ricopriva l'inguine. L'ovale del suo viso si chiudeva con un mento aguzzo, inciso da una deliziosa fossetta. E la bocca, ah la bocca! Sottile ma carnosa al punto giusto, attraversava il volto da una guancia all'altra. Come

aveva potuto una figa spaziale come lei sposare quel panzone di Oscar Balotti?

Tullio le sorrise, grato della profusione di erotismo che lei gli aveva appena offerto. Sara portò le mani a coppa sotto i seni e gli lanciò un'occhiata maliziosa, da sotto in su. Lui ne fu rapito. Era uno spettacolo impagabile, un sortilegio. Il ras del movimento terra non avrebbe rinunciato a quella donna neppure per quattro escavatrici.

“Lo so, non è andata bene stamattina” ammise. “Pisellogramma quasi piatto.”

“In effetti si può fare di meglio” lo provocò lei, memore dagli afflosciamenti che funestavano il talamo coniugale. Ma almeno Tullio Legnoni aveva ancora il bel fisico di chi ha praticato molto sport. Alto, spalle larghe, sedere sodo e gambe ben tornite. Peccato per gli occhi d'un azzurro troppo pallido, nebbioso. Il volto, su cui regnava un naso piccolo e all'insù, era segnato da rughe d'espressione attorno alla bocca. Colpa del suo perenne sorriso di circostanza, stirato, da falsario. Ma a Sara piaceva così.

“È che mi sono dovuto svegliare presto” si giustificò Legnoni.

“Grane sul cantiere?”

“No, peggio, una brutta storia.”

“Tipo?”

“Ma niente, l'ho sistemata. Fa comodo avere degli amici che chiamano te prima della polizia.”

“Amici o prezzolati?”

“Che differenza fa? Quello che conta è il risultato. Comunque è dura, ce n'è sempre una.”

Nella mente di Tullio s'insinuò il film di ciò che aveva visto poco dopo l'alba. La tomba di famiglia scoperchiata. I liquami nella piccola bara divelta e una manina mummificata, sfuggita al sacrilegio. Era tutto ciò che restava di Sandro. Il suo cadaverino era sparito. E al suo posto, sul fondo della cassa...

Il custode del cimitero era un suo ex dipendente e lo aveva avvertito. Lui si era precipitato sul posto. Le tracce di quella profanazione dovevano sparire al più presto, prima che qualcuno avvertisse i carabinieri. Non voleva grane, lui. Pubblicità negativa. Giornalisti che frugavano nel suo passato. In quei frangenti

l'istinto di Tullio lo allontanava dai sentimentalismi e tagliava la corrente al caos. Soprattutto, lo aiutava a oscurare il confine tra il bene e il male. La via più breve per raggiungere un obiettivo non può incagliarsi su un'astrazione etica. Nulla la deve ostacolare.

Sbrigate le sue faccende al cimitero, aveva raggiunto direttamente Sara nella baita. Nel gelo in cui aveva ibernato la coscienza, non s'era ancora chiesto chi mai avesse potuto compiere un atto così barbaro. Portarsi via la salma d'un bambino di neppure cinque anni, scomparso così tragicamente! Ma adesso, sotto la doccia, il castello delle sue rimozioni cominciava a scricchiolare.

Provò vergogna. Fu scosso dai tremiti, da un invincibile desiderio di annientarsi lì, sotto la doccia di quello scannatoio di montagna. Poi, come una lepre stanata improvvisamente dai cani, il ricordo di ciò che aveva visto sul fondo del feretro gli attraversò la mente.

La maschera di ferro.

Assestò una manata al portasapone, sradicandolo dal muro.

“Che è successo?” gridò Sara.

“Niente. Stavo per scivolare, arrivo.”

Con un asciugamano attorno ai fianchi, Tullio tornò nella stanza da letto. Sara alzò gli occhi dal cellulare, dove stava scherzando con un Nedum omosessuale dall'accento romagnolo, e cambiò espressione.

“Ma che faccia hai?” chiese.

“Cioè?”

“Hai usato un sapone sbiancante?”

“Ma no, è che le grane non finiscono mai, sono solo un po' stanco.”

Ebbe un nuovo tracollo, il cuore gli partì in gola e tornò giù come un ascensore con i cavi tranciati. L'immagine che cercava di cancellare lo braccava.

La maschera di ferro sul fondo della bara di Sandro.

Una maschera da bambino, col naso aguzzo, gli occhi piccoli, le labbra strette, incise e piegate in un sorriso torvo. Quel sorriso tradiva collera, prometteva violenza.

Ci risiamo, ancora loro, si disse.

“Siete strani tu e Oscar” lamentò Sara, mentre si rivestiva.

“Sulla valle scende un business della madonna, e invece di brindare siete tesi e incazzati.”

“Lui sarà incazzato per le corna che gli sventoli sotto il naso” disse Tullio, mentre continuava a frugare nella memoria per trovare il nome della trave orizzontale.

“Lascia stare, a lui piace. Si fa dei film da paranoico e un sacco di seghe mentali.” Sara sbruffò una risatina e aggiunse: “Non solo mentali, suppongo.”

“Le perversioni regalano piaceri che voi umani...” commentò Legnoni.

“Sì, ma stavolta non è la sua solita mania. È una cosa di lavoro. Un furto, uno scasso, qualcosa che lo preoccupa. Credo una storia di mazzette.”

L'ingegnere drizzò le orecchie. Forse era in buona compagnia.

“Mazzette a chi?”

“Ma che ne so, con me non parla. Lui parla solo col cane. Dice che stamattina doveva andare a trovare l'avvocato d'Aubry.”

“Chi, quello che ha incastrato la banda Graugard?”

“Sì, lui. Il milanese che si è stabilito a Chiavenna con il suo servitore negro. Pure tu ne hai uno, no?”

“Sì, ma Anthony non è esattamente un negro, è dello Sri Lanka, un cingalese.”

“Si vede che nelle alte sfere fa figo avere gli schiavi di colore. Ma li tenete ancora con le catene alle caviglie?”

Tullio sbarrò gli occhi ed esclamò:

“Catena, cazzo! Catena!”

“Ma sei fuori?” fece Sara.

“Monaco, contraffissi e *catena*! Ecco come si chiama la trave orizzontale della capriata. Grazie, Sara. Non solo sei una femmina da urlo ma funzioni anche come musa. Sei un'artista, no?”

“Ci provo” disse lei abbassando pudicamente lo sguardo.

“Mi hai tolto un tarlo dal cervello. Grazie. Di che parlavamo?”

“Dell'avvocato d'Aubry, Tullio. Oggi sei proprio stonato.”

“Colpa del pisellogramma, darling. Dicono che questo d'Aubry è uno bravo. Una volta l'ho incontrato al bar Vicini e gli ho fatto i complimenti per il suo coraggio nell'affare Graugard. Sta-

va bevendo un *whisky sour*. Ha detto che, aspetta... Sì, ecco, che il *whisky sour* è una delle invenzioni più rasserenante mai realizzate dal genio umano. Forte, no?”

“Il Ghianda mi ha raccontato che in più è discreto” disse Sara. “Indaga ma sottotraccia. E arriva dove gli altri non si avventurano.”

Tullio tastò la mascherina di ferro che gli appesantiva la tasca della giacca, fece due triangolazioni sul panno del suo biliardo mentale e il sorriso farlocco ritornò sulle sue labbra.

“Il Ghianda?” chiese. “Sarebbe Brenno Zoller, quel frontaliero tutto muscoli? Dì la verità, ci hai fatto un pensiero.”

“Ma va, ci tengo alla mia passera” ribatté Sara. “È solo un bravo pusher. Da lui ti ho preso le AK di contrabbando. Ce le ho in auto.”

Strofinò l'indice sul pollice e completò il concetto:

“Mi devi trecentomila Nuove lire, ingegnere. Ma vacci piano con le sigarette alla marijuana. Sennò addio pisellogramma.”

7

Le assi del pavimento, odorose di cera, scricchiolarono sotto i passi di Bonnak Mey. Reggendo il vassoio Sheffield, il cambogiano si inoltrò nello studio dell'avvocato e salutò con un cenno del capo i clienti seduti in semicerchio sulle poltroncine Luigi XV, dinnanzi alla scrivania di d'Aubry. Lo studio occupava un salone interamente foderato di cirmolo intarsiato e ornato dei ritratti di severi condottieri grigioni. Gli altri locali, arricchiti da soffitti affrescati, ospitavano una sala da pranzo, due camere da letto, un bagno principale con ceramiche d'epoca, un guardaroba, una grande cucina con volte a ombrello, due bagni di servizio e vari spazi di disimpegno.

D'Aubry stava illustrando a una donna anziana e ai suoi due figli le vicende della famiglia Pestalozzi, giunta a Chiavenna sulla fine del Duecento e un tempo proprietaria dell'intero palazzo. All'apparire di Bonnak s'interruppe. L'osservò distribuire i caffè, informarsi sulle quantità di zucchero, non come un domestico ma come un familiare dell'avvocato in vena di cortesie per gli

ospiti. Rico ne registrò ammirato la naturale eleganza dei movimenti, la misura che sapeva infondere nei gesti. Di buona statura e portamento da maestro di arti marziali, attirava l'attenzione di ambo i sessi per i suoi zigomi alti, gli occhi neri e gentili, i capelli corvini, il naso e le labbra vagamente femminei, di certo ereditati dalla madre francese.

“Per lei, avvocato, ho già provveduto” disse, porgendo la tazza col dolcificante.

D'Aubry notò che la mano di Bonnak era percorsa da un leggero tremore. Lo fissò negli occhi e lui li distolse. Fece in tempo a percepire una luce nuova sul suo viso. E osservandolo meglio mentre chiedeva ai clienti se desiderassero altro, avvertì nei suoi modi una punta d'inusuale disinvoltura e un portamento più tonico. Si ricordò di ciò che era solito dire suo padre, stimato risanatore di aziende decotte, quando fiutava queste repentine primavere: “Chiamasi amore, purtroppo, ed è peggio di una bancarotta.”

Possibile che uno come Bonnak sia innamorato, s'interrogò Rico. Ma no, ma no... Da quando lo aveva accolto in casa sua non aveva stretto neppure un'amicizia. Mai una telefonata, una cartolina, un messaggio. Nei giorni liberi, restava a casa per leggere e studiare. Si assentava solo per dare gli esami all'università e il suo umore non conosceva sbalzi. Eppure...

Quando si ritirò, d'Aubry riunì le mani sotto il naso, sollevò lo sguardo sulle persone che aveva di fronte e diede il via al suo tentativo di conciliare gli interessi degli eredi della Astolfi logistica srl, in lite per il destino da assegnare all'azienda.

Due ore più tardi Bonnak accompagnò i clienti alla porta e fece ritorno nello studio.

“Giornata lunga, avvocato” commentò.

“Sai, sono contento di non aver avuto figli. Rischierei di dovermi rivoltare nella tomba come sicuramente sta facendo il cavalier Astolfi. La vedova è imparziale, ma uno dei figli, il maggiore, vuole avere carta bianca sulla gestione dell'impresa; l'altro, senti bene, vuole vendere tutto alla mafia.”

“Sta scherzando, avvocato.”

“Tutto vero. Dice che ha ricevuto delle proposte interessanti. È stato a Malta, e Singapore, in Russia e in Cina, dove sono gli snodi finanziari del crimine organizzato. La mafia è cambiata, sostiene. Non è più quella del Padrino, non fa più scorrere il sangue. Con le buone, cerca aziende da cui far transitare attività complementari a quelle che ha già conquistato. I suoi emissari sono disposti a pagare bene tutto ciò che ruota attorno all'edilizia e alle infrastrutture, soprattutto adesso che arrivano i miliardi americani.”

“E lo ha raccontato così, senza battere ciglio?”

“*Business is business*, capisci? La madre fissava il vuoto, in lacrime. Il fratello maggiore era inorridito. Non so quanta parte del suo sdegno fosse autentica. Credo che voglia solo far salire il prezzo del suo benessere. La nostra professione si fa difficile, caro Bonnak.”

“I figli di Alberico d'Aubry sarebbero stati diversi” replicò lui, con un brio un po' sopra le righe.

“Non credo sarei stato un buon padre. Con le mie suscettibilità mi faccio del male da solo, figurati se avessi pure dei figli.”

Si grattò la cicatrice sul sopracciglio destro, frutto di una sanguinosa battaglia tra studenti del lontano '71, poi chiese:

“Che succede là fuori?”

“C'è un tizio che gira su un Ape per protestare contro il viadotto” rispose Bonnak. “Un bel ragazzo, sui trentacinque...”

“L'ho sentito, che Zeus lo strafulmini. E a parte questo?”

“A parte questo, il solito mortorio. Ha chiuso un altro negozio di vestiti per bambini. Hanno trovato un barbone mezzo morto nell'atrio dell'ospedale abbandonato. Il pane è ancora aumentato e cos'altro? Ah, sì. In piazza del Comune, un gruppo di neofascisti canta *Faccetta nera* e distribuisce volantini. Cercano volontari per la Marcia su Roma del prossimo 28 ottobre.”

“Ma non avevano già combinato abbastanza guai due anni fa, in occasione del centenario?”

“Vogliono farne una ricorrenza annuale. Per contarsi, dicono.”

“Sono già fin troppi. E hanno buon gioco nel marasma che stiamo vivendo.”

“Oh, ma Chiavenna saprà reagire, avvocato.”



D'Aubry si mostrò perplesso. Stava per replicare quando Bonnak aggiunse gratuitamente, cosa insolita per lui:

“Non ho ragione?”

“Non so. Qui, come in tanti altri posti, c'è una gran domanda di ordine, di rigore e di sacri confini. Da anni è tutto un respingere e a rintanarsi. D'altra parte la gente ha paura e si è stufata di includere, di condividere, di tollerare.”

“Non hanno tutti i torti” disse il cambogiano, ravviandosi i capelli corvini.

“Spiegargli che sbagliano è un'impresa sempre più difficile.”

“Si candidi lei, come dittatore illuminato.”

D'Aubry sorrise all'idea dell'utopia civile che avrebbe potuto realizzare. Anni prima, in una fase piuttosto etilica della sua esistenza, era solito annotare su un taccuino le leggi che avrebbe voluto promulgare: divieto di applaudire ai funerali; un solo post su Facebook alla settimana, purché senza foto di cani, gatti e tramonti; arresto immediato per chi d'estate si presenta a pranzo a torso nudo e a cena con le ciabatte; siluramento delle moto d'acqua; sequestro dell'ombrello agli uomini che ignobilmente se ne servono. E molte altre, irriferribili.

“Bonnak?” disse.

“Sì, avvocato.”

“Ti vedo strano.”

“Strano?”

“Sì, stranamente espansivo. Non ti ho mai visto così.”

Bonnak serrò le labbra e scosse leggermente la testa.

“Sarai mica innamorato?” aggiunse Rico.

Il suo assistente restò impietrito. Forse stava arrossendo, ma il colore della pelle lo salvò.

“Io, innamorato?”

“Eh, sì, proprio tu. Sei mica senza cuore.”

“Il mio cuore c'è, avvocato, ma è facile spezzarlo. Perciò l'ho messo in stand by, molti anni fa.”

Bonnak rivide il volto dolce dell'ultimo uomo che aveva desiderato, quando ancora era barman all'hotel Waldhaus di Sils Maria. Era stato un impeto così incendiario che ne aveva avuto paura. Gli era parso di infangare l'unico amore della sua vita,

breve, brevissimo, troncato precocemente: quello per sua madre, fucilata dai khmer rossi. Ma adesso, in effetti, qualcosa di inedito si stava muovendo in lui, come un feto nel liquido amniotico. Piccoli sussulti di qualcosa che c'è ma non esiste ancora.

“Bonnak, oh!” lo riscosse d'Aubry.

“Sì, sono qui” bisbigliò lui, con un'espressione assente.

“Scusami. Non volevo essere indiscreto.”

“Non lo è. Ma le risponderò così: Se sono rose sfioriranno.”

“Non vale. Questa è una mia battuta di anni fa, quando da poco frequentavo Fiorella.”

“Me la sono segnata, avvocato. Questa e altre. A proposito, la signora ha chiamato. E di là c'è il geometra Balotti. Gli ho offerto caffè e biscottini cambogiani.”

“Com'è?”

“Indossa una camicia a quadrettoni, un giubbotto di pelle con le frange alle maniche e la bandiera americana sulla schiena. Usa le bretelle e calza stivali da cow boy a punta.”

“Gli manca solo il lazo.”

“Il lazo no, ma...” Bonnak assunse un'espressione contrita.

“Allora, sarà mica salito qui su con un cavallo appaloosa?”

“Peggio, avvocato.”

“Gesù santissimo, Bonnak, cosa?”

“Un cane.”

“No!”

“Sì, un cane vecchio, grosso, peloso e con un alito orrendo.”

“Finché non verrò eletto come dittatore illuminato, dovremo mettere un cartello sulla porta d'ingresso.”

“Sì, ma adesso che si fa?”

“Eh, che si fa, che si fa! Mica posso sparargli, al cane. Sporcherai il parquet.”

“Avvocato, questa non fa ridere!”

“Io l'appuntamento ce l'ho con Balotti, non con il suo cane. E se fossi allergico al pelo dei cani? Se soffrissi di una grave cino-fobia?”

“Lei *già* soffre di fobia per i cani, avvocato. Questo qui sembra inoffensivo. A parte l'odore. Lo tengo io di là, sul balconcino.”

“Ecco. E alla larga dai tappeti Bukhara di mia madre. Per fa-

vore, fai entrare il geometra. Non qui. Nel salottino.”

8

“Si può fumare?” chiese Oscar Balotti dopo i primi convenevoli. Era seduto sull’orlo di una poltrona Chesterfield e aveva l’aspetto di chi ha da poco assistito a un incidente stradale.

“Mi spiace, qui non si può fumare” disse d’Aubry, di fronte a lui su un’identica Chesterfield “e neppure introdurre... Niente, lasciamo stare. Mi racconti.”

Balotti si dimenò sulla poltrona.

“Da dove parto?” chiese.

“Come dicono i giornalisti, dalla notizia. Poi vediamo il resto.”

“La notizia è che ieri notte qualcuno è entrato nel mio ufficio per rubare. Lei conosce la ditta Balotti, vero?”

“Mi sono documentato” rispose d’Aubry, ringraziando mentalmente Bonnak.

“Si sono portati via del materiale, come dire...”

“Scottante?”

“Sì, scabroso.”

“Per il fisco.”

“Come fa a saperlo?”

“Vada avanti.”

“Hanno preso i libri del nero degli ultimi tre anni.”

“Hanno imbarcato altro? Denaro, computer?”

Balotti si passò il dorso della mano sulle labbra, come per asciugare del sugo tracinato dalla bocca.

“No, solo dei dischetti, niente di che.”

“Dei compact disc? Pensavo non esistessero più. Ci sono chiavette e schede di memoria molto più efficaci.”

“Eh lo so, ma il sistema di videosorveglianza è vecchio, chi l’ha fatto me l’ha quasi regalato ma funziona solo coi cd.”

“Chi l’ha installato?”

“La ditta Zoller.”

“Non c’erano allarmi?”

“Sì, tutto inutile, sono stati neutralizzati.”

“Strana la storia dei dischetti. Cosa c’era dentro?”

“Bah. Le riprese delle telecamere esterne, filmi di vacanze, foto dei cantieri...”

“Si è rivolto ai carabinieri?”

Balotti sorrise.

“Per fare dei buchi nell’acqua” spiegò “tanto vale che tiri sassi nel Mera. Sono rimasti in quattro gatti, cosa vuole che facciano.”

“Ma vede, signor Balotti, io non mi occupo di furti con scasso. Forse l’hanno informata male.”

“Mi ricattano” disse il geometra d’un soffio.

“Chi la ricatta?”

“Bah, non so. Ho vinto da poco un appalto per la Vav, e mi hanno già bucato le gomme di una betoniera. Ma se quei registri finiscono alla Finanza passo un guaio.”

“Lei ha già pagato qualcosa a questa gente, in passato?”

“Io? Io non mi piego mai. Mi sono fatto da solo, io. E sono arrivato dove sono arrivato senza mollare un centesimo a nessuno.” Parlando la sua faccia tonda si era illuminata di fierezza.

“Ma adesso è diverso” obiettò l’avvocato. “Loro hanno in mano un poker e lei una coppia di sette.”

Gli occhi di Balotti, iniettati di collera, presero a muoversi di qua e di là.

“Lo so, lo so” ammise. “Se diffondono questa roba su internet, sono fottuto.”

“Lei ha mai avuto l’impressione di essere spiato? Per esempio, sul cellulare?”

“Io spiato? Bah, no, non credo. E poi ormai nemmeno più la polizia riesce a tracciare la posizione dei telefonini. Conosce la app Nophotrack? La usano tutti.”

“No, non la conosco. Le dispiace se chiamo il mio assistente? Dopo dovrete fare una cosa assieme.”

Balotti si strinse nelle spalle e annuì. Bonnak Mey entrò nel salottino e subito il geometra gli chiese:

“Black sta bene? Dov’è adesso?”

“Dorme sul balcone della cucina.”

“Ah. Gli ha dato da bere?”

“Sì, ma preferisce dormire.”

“Possiamo andare avanti?” brontolò d’Aubry. “Stavo chieden-

do al signore se gli è mai parso di essere spiato sul suo cellulare. Mi ha risposto che ha installato una certa app Nophotrack che rende invisibili. Cosa ne pensa, dottor Mey?”

“Nophotrack in effetti è invulnerabile. Se uno non vuole far sapere dove va, chi chiama e così via, fa il suo dovere. Per contro, hackerare cellulari è diventato facilissimo. I programmi si comprano on line e non richiedono particolari abilità. Accorgersi di un'intrusione invece è meno semplice.”

“Il mio assistente” spiegò d'Aubry “è un mago dell'informatica. Tempo fa mi ha mostrato che ci vuole veramente poco per infliggere danni immensi rubando file dagli smartphone.”

“Anche le immagini o i filmati?” s'informò Balotti.

“Qualsiasi cosa transiti sul suo computer o sul suo telefono” rispose Bonnack. “Esistono poi microcamere invisibili per spiare fuori e dentro casa. Con dei mini droni a forma di insetto.”

“Oh sì, lo so. Purtroppo non hanno l'audio.”

“Vedo che si è documentato.”

“Un drone ce l'avevo anche io, ma poi l'ho rivenduto. Finisce che diventi un guardone.”

“E perché l'aveva comprato?” s'informò d'Aubry.

“Così, per seguire i lavori sul cantiere.”

In quel momento s'insinuò nel salottino una voce amplificata proveniente dal vicolo sottostante.

“RIBELLATEVI! Il viadotto vi seppellirà sotto una colata di cemento.”

“Ancora?” fece Bonnack.

“Ma questo è Spider” disse Balotti. “Il mio miglior nemico” e rise di cuore. “Si figuri, io col cemento ci campo. Ce l'ha a morte con me. Un pericoloso imbecille.”

“C'è bisogno anche di gente che non china la testa su tutto” suggerì d'Aubry.

“Non c'è bisogno di gente come Spider, avvocato.”

“SIETE UOMINI O SUDDITI?”

“Quello” proseguì il geometra “è un anarchico coinvolto negli attentati dei No Tav in Val di Susa. Un fannullone malato di gioco, gratta e vinci, corse di cavalli, qualsiasi cosa. E un artista degli assegni spider e cabriolet.”

“Significa non coperti” chiosò d'Aubry, a beneficio di Bonnack.

“ADDIO Valchiavenna! Sulla cartolina ci sarà la vostra firma!”

“Ma vaffanculo” borbottò Balotti.

“Torniamo al furto che ha subito” propose d'Aubry. “Il suo ufficio, quello svaligiato, dove si trova?”

“In un grande recinto, giù in valle, tra Mese e Gordona. Casa, capannone e ufficio. Tutto assieme.”

“Conosco il posto. È parecchio isolato.”

“Sì, ma a me piace starmene per i fatti miei, con il mio cane.”

“Lei non è sposato?” chiese d'Aubry, dopo aver notato la grossa fede che strozzava l'anulare di Balotti.

“Ah, sì, certo. Siamo io, il cane e mia moglie.”

“Ha installato delle protezioni antintrusione?” intervenne Bonnack.

“Due telecamere prese a mazzate e un allarme che non ha fatto un bip.”

“Registrato nulla?”

“Bah, due incappucciati, prima che spaccassero tutto.”

D'Aubry cominciava a friggere sulla poltrona per tutti quei «bah» del cementiere. Provava un irresistibile bisogno di rieducarlo. Una lieve scossa elettrica per ogni «bah» e sarebbe guarito. Bonnack avrebbe sicuramente disapprovato.

“Tutto qui?” si limitò a chiedere.

“Avevano il passamontagna calato in faccia, pochi secondi di registrazione, poi più niente.”

“Dopo la guarderò. Quali programmi anti spia ha installato sui suoi computer e sul telefono?”

“Niente di sofisticato, non pensavo di essere così interessante per qualcuno.”

“Chi è questo Zoller che ha installato i suoi allarmi?”

“Un frontaliero che ha fatto una marea di soldi in Svizzera con impianti e circuiti chiusi di negozi, discoteche, sale scommesse, robe così.”

“Capisco” commentò d'Aubry. “Faremo un'indagine discreta su di lui.”

“Chiunque le saprà dire chi è. Ha messo su un giro di scannatoi, tra qui e l'Engadina...”

“Scannatoi?” fece Bonnak.

“Posti che usi per portarci la tua bella” gli chiari l’avvocato.

“Stanze di lusso e persino un albergo sulla strada per lo Spluga” aggiunse Balotti. “Diciamo che è molto conosciuto, lo chiamano Ghianda.”

“Ghianda. E perché Ghianda?” s’informò d’Aubry.

“Perché le ghiande piacciono alle scrofe.”

“Eh già, capisco. Prima mi diceva che lei si attende un ricatto.”

“Mi hanno già telefonato.”

“Come sarebbe? Perché non me lo ha detto subito?”

“Sono un po’ scombuscolato, mi scusi. Ho parcheggiato la Mustang fuori dall’isola pedonale e sono venuto a piedi qui sotto, in Piazza Pestalozzi. Mentre stavo entrando è squillato il cellulare. Dall’altra parte del filo c’era uno con una voce tutta strana, come nei film.”

“Vuol dire deformata, con certe sillabe allungate e un’eco molto forte?”

“Sì, così. Mi ha detto ‘Bravo Balotti, vai a piangere dall’avvocato? Non fare il fesso, paga e non scassare la minchia.’”

“Aveva un accento particolare?”

“Non so, era tutto deformato, come dice lei.”

“È mai stato minacciato finora?”

“Hanno bucato le gomme di una betoniera, due settimane fa, ma senza richieste. Ho ricevuto qualche telefonata anonima, ma completamente muta.”

“Ha dei sospetti?” intervenne Bonnak.

“Bah, come ho detto, la prima cosa che mi viene in mente è che ho vinto un appalto importante per la Vav e che qualcuno pretende il pizzo.”

“Ma qualcosa non mi quadra” disse d’Aubry. “Lei ha vinto un appalto. Perché scomodarsi a rubarle la contabilità del nero? Non sarebbe più semplice tirarle una bomba in giardino o ammazzarle il cane?”

“Oh, per carità, Black no!” si allarmò Balotti.

“Qualche altra ipotesi?” tagliò corto Rico.

“Bah, cosa le devo dire. Anche a me la storia dei picciotti sembra poco verosimile. Mi pare più un modo per far soldi o di ven-

dicarsi di qualcosa. Un concorrente invidioso magari, oppure uno geloso perché sa che gli ho trombato la moglie.”

“Lei è uno che va in giro insidiando le mogli altrui?”

“Certo che no. Era solo un esempio, tanto per dire. Mia moglie basta e avanza.”

“Ha dei nemici?”

“Bah, come tutti, né più né meno.”

Un altro «bah» di Balotti e d’Aubry avrebbe dovuto trangugiare mezzo litro di Jack Daniel’s.

“Il tizio che sbraitava qui sotto, per esempio?” suggerì. “L’ha detto lei che è un suo nemico. Lei gli cementa la valle e lui si vendica.”

“Avvocato, Spider è buono soltanto a scroccare caffè e scommettere su qualsiasi cosa. Persino sulle gocce di pioggia.”

“Sarebbe?”

“Piove, lui si mette davanti a una vetrina, raduna un po’ di balordi e scommette sulla goccia che arriverà in fondo per prima. No, non può essere lui.”

“Va bene, ne riparlamo.”

“Ora mi scusi ma vorrei andare a vedere come sta il mio cane, rimanere un po’ con lui. A stare solo, il poverino si rattrista.”

D’Aubry spalancò gli occhi, pensò di aver capito male. Bonnak, temendo il peggio, si alzò subito per accompagnare il cinofilo in cucina.

Si riaffacciò poco dopo nel salottino.

“Certa gente non sta bene” si sfogò d’Aubry.

“È un uomo sensibile” lo calmò Bonnak “sia buddhista. Le porto due dita di Jack con ghiaccio?”

“Bah, direbbe il geometra, perché no?”

Balotti bussò alla porta del salottino. Sembrava più sereno. Prese posto sulla poltrona e disse:

“A pensarci bene, in valle c’è qualcuno che potrebbe montare il furto, il ricatto e tutto il resto, anche solo per farmi dispetto. È un tale Legnoni, quello del movimento terra.”